IL FOGLIO

Data 21-01-2009
Pagina I
Foglio 1/3

LA RICCA FAMIGLIA DI DON VERZE'

Inchiesta sul San Raffaele, dove ogni malato è un "tabernacolo d'oro" e la fecondazione non è interdetta

di Maurizio Crippa e Nicoletta Tiliacos

Pietra di Dio che guarisce". Quando don Luigi Verzé parla della sua creatura, dell'opera di tutta una vita, il suo linguaggio immaginifico e carismatico, biblico e sacrale, slitta verso approdi simbolici, dove la scienza lascia il passo alla fede (e la scienza, a volte, può diventare fede) e dove la teologia sconfina nella taumaturgia. Da sempre, il suo Cristo è il Cristo guaritore. Il suo Dio è il "Deus Jesus Patiens" che ha scelto a simbolo della sua opera. Del resto, l'arcangelo Raffaele è "Dio che guarisce". Creare un posto accogliente in cui curare l'Uomo-Dio sofferente, e in cui Dio possa guarire le creature cui ha donato "il suo Dna" è il compito cui don Verzé ha dedicato l'intera esistenza. Per usare le parole del suo tipico linguaggio managerial-sapienziale, "l'identità-uomo" è la "sorgente dalla quale scaturiscono le caratteristiche idiomatiche del complesso dottrinario ed operativo del San Raffaele". Molto più di un ospedale, insomma; molto più anche, nell'intenzione, di un "grande complesso universitario-scientifico-assistenziale": il San Raffaele è per don Verzé "l'aspetto apodittico del teorema 'il valore dell'uomo' o, meglio ancora, la dimostrazione palesata del nostro enunciato: 'l'uomo vale a prescindere da ogni aspetto esteriore e da ogni sua estrinsecazione'". Un'idea insomma sacrale: poiché l'uomo non è fatto per la morte (un altro mantra di don Verzé, che non ama l'immagine di "nostra sorella morte corporale") e dunque non va solo "curato", come anche la medicina cristiana ha creduto per un paio di millenni, ma va "guarito".

Programma ambizioso. Per il momento, in trentotto anni – il primo malato arriva in via Olgettina, tra i campi e le marcite all'estrema periferia est di Milano, dove nemmeno Silvio Berlusconi aveva ancora immaginato di edificare Milano 2, il 31 ottobre 1971 – don Luigi Maria Verzé (il "Maria" se lo è voluto aggiungere lui) ha creato un ospedale che offre standard fra i migliori in Italia e in linea con l'eccellenza europea; un'istituzione che è stata indiscusso apripista di un nuovo rapporto pubblico-privato nella sanità, con filiazioni in Italia e all'estero, dal Brasile all'India. Nonché uno dei più quotati centri di ricerca internazionali per la biomedicina e le biotecnologie, un polo universitario prestigioso, capace di coniugare eccellenza scientifica ed eccellenza clinica. E, ciliegina sulla torta, la piccola – ma dotata di grande visibilità mediatica – Università Vita-Salute (nata nel 1996 con la facoltà di Psicologia) la cui ragione sociale è "superare la contrapposizione moderna fra sapere scientifico-tecnico e sapere umanistico-filosofico". Obiettivo perseguito, con fortune piuttosto alterne, attraverso la cooptazione ben remunerata di una schiera di bei nomi dell'accademia italiana – Massimo Cacciari, tuttora indiscusso dominus dell'istituzione, Emanuele Severino, il genetista Edoardo Boncinelli. Chiamati a "dialogare" con pensatori cattolici d'orientamento variamente progressista, ma sempre bastantemente lontani dalla linea maestra, per non dispiacere all'immagine d'avanguardia culturale e religiosa che il San Raffaele ama offrire di sé: Vito Mancuso, Roberta De Monticelli, Enzo Bianchi per citarne alcuni.

Ora che il suo fondatore sta per compiere 89 anni – è nato il 14 marzo 1920 a Illasi, vicino a Verona, figlio di una nobildonna e di un agiato latifondista che tutto avrebbe voluto, tranne vedere l'erede designato del patrimonio innamorarsi del sacerdozio e della medicina, e per di più correre appresso a quel prototipo di prete visionario e santo sociale che fu don Giovanni Calabria, il suo maestro – il San Raffaele rappresenta un unicum nel panorama medico-scientifico italiano e internazionale. Un business importante nella sanità, spesso anche guardato con sospetto per l'inusuale capacità di don Verzé di tessere rapporti, reperire fondi, garantirsi linee di credito con le banche ("abbiamo convinto le banche a intrecciare i loro interessi concreti con i nostri interessi ideali", è uno dei bon mot con cui ama galvanizzare i suoi e scandalizzare i benpensanti), mettere in piedi strutture d'avanguardia non prive di un pizzico di visionaria megalomania che le fa assomigliare a moderne cattedrali della cura. Come sa chi abbia visto l'enorme cupola di vetro che sovrasta il Dibit – il più grande parco scientifico biotecnologico privato d'Italia – dalla quale pende una gigantesca istallazione lignea che rappresenta l'elica del Dna, protesa a congiungersi con una barca di San Pietro a grandezza naturale.

Ma soprattutto il San Raffaele è un corpo pensante, dotato di una sua filosofia, di una sua visione scientifica, etica e bioetica fatta a immagine del suo fondatore: profondamente cristiana – al San Raffaele i simboli e le frasi bibliche sono ovunque, appese ai muri e persino negli ascensori, citate negli scritti e richiamate in ogni incontro ufficiale – molto spesso però borderline, se non proprio oltre confine, rispetto alle posizioni medico-scientifiche della chiesa cattolica. Un punto d'aggancio dialogante per il pensiero laico alla ricerca di riferimenti etici; un punto spesso interrogativo per la chiesa di cui don Verzé è sacerdote e alla quale appartengono per status di consacrazione laicale i suoi più stretti collaboratori e collaboratrici. Si chiamano i "Sigilli", in onore al "sigillo" dell'Apocalisse. Sono riuniti in un'associazione riconosciuta e retta dalla diocesi di Verona, dove si trova la casa madre della Fondazione San Romanello del Monte Tabor. Ai quali Sigilli spetterà per statuto anche la decisione sulla successione di don Verzé. Il che costituisce un altro – sebbene impronunciabile – punto interrogativo tanto per la chiesa che per il mondo della sanità laica ("Non sono né di destra né di sinistra. Il San Raffaele non è un'istituzione ecclesiastica, destinata a sfasciarsi se non viene conferita alla curia di Milano o di Roma. E' un'istituzione laica, e il mio successore sarà laico, scelto tra un gruppo di votati ai principi evangelici", disse apertis verbis il fondatore in un'intervista del 2005).

Il San Raffaele è un unicum sia osservato dal lato mondano, sia da quello divino. Sul primo fronte, l'intuizione geniale di don Verzé è stata indubbiamente quella di offrire alla società milanese (e italiana) che cercava di passare dal "boom" allo status di società avanzata un luogo dove il ceto medio, ma anche la grande borghesia, potesse curar-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

si. Bene e in strutture con standard ospedalieri introvabili in Italia negli anni Settanta. Lo ha fatto anche puntando sui mali del secolo: tumori e malattie cardiache. E' vero che al mitico sesto piano, reparto solventi, si possono incontrare, per sofisticati check-up, personaggi come Riccardo Muti (insignito di laurea honoris causa dell'Università San Raffaele, insieme con Roberto Benigni e con Robert Gallo, scopritore del retrovirus Hiv) o Silvio Berlusconi, e che questo crea un indubbio ritorno d'immagine – Verzé è stato un precursore anche nella cura della "corporate image" – nonché una rete di rapporti adeguata. Ma il core-business è sempre stato l'accreditamento come struttura ospedaliera pubblica, le convenzioni con le casse mutue, prima tra tutte la "borghese" Inam – grazie a un precocissimo lavoro di lobbyng in cui il grande alleato romano di Verzé fu il deputato dc Massimo Cencelli, quello del manuale. A questo va aggiunta da subito (1972) l'intuizione di farsi riconoscere come Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico, divenendo quindi polo universitario e partner della Pubblica istruzione. Infine, il centro di ricerche biomediche garantisce un grande potere sociale, una rete di amicizie e relazioni, la possibilità di accedere a fondi pubblici e privati. Aver portato la qualità del servizio privato alla classe media scuotendo un mondo della sanità ancora antiquato è merito che gli viene riconosciuto da tutti. Verzé lo ha fatto in nome di quell'ideale-dogma che è per lui l'eccellenza: nella cura del malato (che è per lui "un tabernacolo d'oro") nella scelta dei collaboratori e dei medici, nell'aggiornamento dei macchinari, nella ricerca. Il suo rifiuto di farsi inscatolare nell'equazione "cattolico cioè privato" (quindi costoso e per pochi) ha del resto aperto una strada che trent'anni fa faceva scandalo anche nella chiesa, ma che oggi è un dato acquisito in molte regioni italiane, a partire dalla formigoniana Lombardia che l'ha a sua volta desunta dal pensiero sociale dei discepoli di don Giussani, a loro volta debitori, sul fronte sanitario, di più di un'idea di don Verzé. Il limite intrinseco, suggeriscono invece anche gli estimatori del modello San Raffaele, è che oggi don Verzé si ritrova garante unico, accentratore e sospettoso, di un'azienda con quattromila dipendenti, 580 milioni di fatturato, mille ricercatori. Lui confida solo nella Provvidenza, ma l'opinione che sia ormai un po' prigioniero della sua creatura è diffusa.

Anche perché i modi carismatico-autoritari con cui dirige la sua creatura ("esiste il rischio di interpretazione personale e creativa dei valori originali", insegnano i suoi manager nei corsi di formazione) e i periodici abbandoni di collaboratori non più in sintonia hanno di fatto arroccato il gruppo dirigente attorno ai soli "Sigilli", la guardia pretoriana del fondatore e su poche altre figure storiche fidate, e garantire il ricambio generazionale di quei "valori originali", come in ogni struttura autocefala che si rispetti, è oggi uno dei crucci della grande "famiglia raffaeliana". Verzé ha sempre diffidato del proselitismo, non ha fondato un movimento o una comunità diffusa a imitazione di altri grandi iniziatori, tra i quali anche il suo don Calabria. Ha forse sognato, senza riuscirvi, di fondare un ordine di medici-sacerdoti, ma il suo ideale non è mai stato quello di un nuovo Camillo de Lellis: la sua idea di "guarigione" non è mai stata "l'assistenza nei lazzaretti", come dice un po' sprezzante. Questo determina la modernità, ma anche la fragile solidità del San Raffaele, un'opera che può vivere solo se continua a produrre eccellenza, e utili per pagare la propria eccellenza. Ma gli utili vengono anche dalla ricerca e per fare ricerca bisogna avere una buona reputazione presso la committenza. Troppi paletti bioetici, a volte, intralciano.

E' forse qui che si aggancia l'altro "unicum" del San Raffaele, il suo rapporto per così dire dialettico con la chiesa. A partire da un aspetto cruciale e dirimente: il San Raffaele non è un'istituzione "cattolica", l'aggettivo proprio non compare da nessuna parte, la fondazione che lo regge è laica e senza alcun rapporto formale con le istituzioni ecclesiali. Don Verzé ha voluto così dall'inizio. Racconta spesso l'aneddoto in base al quale quando, primi anni Sessanta, gli fu proposto di fondere il suo progetto con quello dell'Università Cattolica per dare vita al Policlinico Gemelli la cosa naufragò perché lui pretendeva non ci fosse scritto "cattolico" da nessuna parte. Da un lato l'idea che ormai non fosse più tempo di "etichette", dall'altro l'intuizione di mantenere le mani libere, in base alla quale rifiutò fin dall'inizio di riservare alla curia due posti nel cda dell'Opera San Romanello. Del resto fin dagli anni Cinquanta, quando abbandonò la congregazione di don Calabria proprio per il dissenso sul suo sogno ospedaliero, don Verzé non ha mai avuto rapporti facili e filiali con la gerarchia ecclesiale. E lo ha spesso rivendicato a merito. Ma se negli anni lontani i contenziosi sono stati di natura pratico-mondana e disciplinare – in pratica, la sospettosità della curia milanese, il cardinal Montini in primis, per i metodi innovativi e manageriali del sacerdote – in anni più recenti sono venuti al pettine i nodi concettuali, la diversità di vedute sulla bioetica e addirittura sull'istituzione chiesa tout-court.

Un possibile punto di non ritorno, su cui si è sfiorata la rottura definitiva, è stato il sordo scontro sul referendum per la legge 40, nel 2005. Al San Raffaele, nonostante la dottrina morale della chiesa condanni la pratica, la fecondazione assistita (rigorosamente omologa) per le coppie non fertili viene praticata. E' l'unico aspetto del magistero ecclesiale sui cui esista oggi una posizione non conforme dell'ospedale, tengono a precisare dal San Raffaele. E del resto i protocolli seguiti sono "in regola con la legge". Ma alla vigilia del voto, Verzé concesse un'intervista al Corriere della Sera, che già aveva ospitato voci "problematiche" di esponenti del San Raffaele, in cui affermava: "Se è un cattolico libero avverte la responsabilità di quel che fa, ha vera consapevolezza di sé e del valore del suo sé, in teoria potrebbe" votare sì. E che "lo scienziato cammina con la sua testa. I ricercatori bisogna accompagnarli, non giudicarli. Detesto quelle persone che, intendendosi molto di dogmatica e di etica, credono di intendersi anche di biologia". Piovvero anatemi a mezzo stampa dall'Avvenire e fulmini per via riservata dai piani alti dei Sacri Palazzi romani. Il risultato fu un'intervista riparatrice al quotidiano dei vescovi in cui, forse per la prima volta, Verzé piegò la testa: "Cosa farò il 12 giugno? Mi asterrò".

Ma su altri capisaldi "non negoziabili" le divergenze – sempre molto circoscritte, sempre collocate nella zona grigia in cui scienza e coscienza dovrebbero incontrarsi e la dottrina tacere, spesso affidate a esponenti che non rappresentano direttamente l'istituzione – sono continuate. Fra gli ultimi spunti di discussione il testo "La vera vita", che il cardinale emerito Carlo Maria Martini ha pubblicato su Kos, la rivista cultural-patinata del San Raffaele, diretta da Armando Torno. E scalpore ha suscitato, all'epoca del caso Welby, l'intervista in cui Verzé raccontava di aver in passato "staccato la spina" a un amico ma-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lato. Nonostante le successive precisazioni che garantivano il carattere non eutanasico del gesto, il danno collaterale mediatico era ormai fatto. Qualche anno fa, nel libro intervista "Pelle per pelle" (titolo tratto dal libro di Giobbe, testo scritto con Giorgio Gandola ed edito da Mondadori), sfidando molte perplessità, tra cui quelle editoriali, Verzé propose un appunto-divagazione in prima persona, in corsivo nel libro, intitolato "Dieci pensieri per il prossimo Papa". Vi si legge, tra suggestioni sul "primato dell'amore" e sulla centralità dell'Incarnazione, anche l'invito a ripensare il celibato del clero, il sacerdozio femminile, i sacramenti ai divorziati, il giudizio sulla procreazione assistita: "Non si può sonnecchiare accontentandosi di divieti contro una scienza biologica che irresistibilmente corre".

Appunti, "sogni", intuizioni sapienziali di un carismatico sacerdote-guaritore. Basta questo per collocare il San Raffaele fuori dai confini dell'ortodossia cattolica – il Papa sognato da don Verzé non è arrivato e la "Dignitas Personae" ha confermato tutti i divieti là contestati – e in una zona pericolosamente prossima allo scientismo relativista? La questione è difficile da dirimere e non solo perché, al di là di certe uscite verbali, il fondatore del San Raffaele e i suoi collaboratori si sono sempre tenuti al riparo. E va ricordato che ha dato dimostrazione di una capacità di cura del malato che la chiesa è oggi la prima ad accettare ("si vuole collegare sapientemente la sofferenza e la carità che si fa scienza, ricerca, creatività per aiutare il malato, ogni malato, a valorizzare il tempo della sofferenza nella luce del mistero di Cristo", disse Martini, da arcivescovo, nel 1998).

In realtà dietro le posizioni volta per volta affermate, smussate, ribadite dal fondatore del San Raffaele c'è un complesso di concezioni – e anche di circostanze – che affondano le radici più lontano e che mettono in gioco l'idea stessa della medicina e della ricerca scientifica attorno a cui si è costruita, con estrema coerenza fin dalle intuizioni iniziali, il San Raffaele. Verzé ritiene che "il rilancio del valore uomo-individuo è il nuovo Eldorado culturale che deve coinvolgere la teologia, la filosofia, la giustizia, la medicina". E qui che il sacerdote-guaritore pone la sua sfida al pensiero della chiesa e chiede viceversa dialogo a quello laico.

Se per la medicina cristiana l'essere umano non è solo materia, ma "persona" in cui è presente un principio spirituale irriducibile del quale ogni istanza di cura deve tener conto, il pensiero di don Verzé ha sempre accentuato una visione "sapienziale" della pratica medica: "La medicina secondo Gesù è ripristino della natura-uomo come Dio la creò", ha scritto. Per lui "l'odierna imitazione di Cristo si attua nell'ospedale", e dunque il percorso della malattia-guarigione è in qualche modo, anche per chi non crede, un percorso religioso: si guarisce il corpo assieme all'anima. Allo stesso tempo oggi "l'elemosina non è più carità cristiana, la dignità della persona chiede ben altre dimostrazioni di fede religiosa", ha sempre affermato, il malato va trattato con il riguardo che meriterebbe Cristo stesso e anche, possibilmente, guarito. Per questo la medicina non può essere divisa dalla ricerca. E la ricerca, alla fin fine, trova in se stessa il suo principio e la sua regola, senza bisogno di molti altri paletti: "La ricerca biologica è la via sacra per conoscere progressivamente, anzi induttivamente, attraverso osservazioni e sperimentazioni, da uomini intelligenti e responsabilizzati, quello che Cristo, conoscitore perché creatore delle leggi, compiva con immediatezza", scrive nel suo libro "Io e Cristo" (Bompiani). Nasce forse qui l'attitudine di don Verzé a lasciare per quanto possibile liberi i criteri di ricerca nei suoi laboratori. E nel contempo l'opinione più volte espressa secondo cui la chiesa dovrebbe aprirsi maggiormente a un dialogo-confronto con gli esiti della ricerca scientifica più avanzata, anziché arroccarsi su posizioni che avrebbero più un carattere "apologetico" che teologico e men che meno scientifico. In questo Verzé, fin da tempi in cui obiettava alla "cattolicità" del Gemelli, ha sempre messo in gioco anche una visione generale della fede: "Basta con la contrapposizione tra chiesa e laicità", confidava a Giorgio Gandola, "non ho mai pensato a un cattolicesimo confessionale... in ogni caso, non farebbe un buon servizio né alla verità, né alla scienza". Fondato su questa visione, il San Raffaele ha sempre privilegiato e promosso il dialogo con il pensiero e la scienza laici. A costo di offrire il fianco, in mancanza di una forte visione culturale e filosofica, a sospetti di impostazione relativistica che non mancano nel pur ovattato mondo della scienza e dell'accademia cattoliche. Accuse che don Verzé rimanda ai potenziali mittenti, quando afferma che "il relativismo è un nichilismo assurdo e di comodo, intellettualmente perverso", mentre invece la "tolleranza non è cedimento sui principi, né compromesso; è attendere che la verità faccia presa, come il cemento del divino con la sabbia dell'uomo". Anche sotto questo profilo, l'unicum del San Raffaele è un oggetto difficile da decifrare.

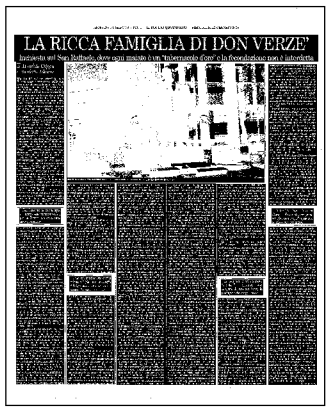
(1. continua)

Don Verzé non ama l'immagine di "nostra sorella morte corporale", per lui l'uomo non va soltanto curato, va guarito

La sua non è un'istituzione "cattolica", l'aggettivo non compare da nessuna parte, la fondazione che la regge è laica

I suoi più stretti collaboratori si chiamano "Sigilli", in onore al sigillo dell'Apocalisse, saranno loro a scegliere il nome del successore

L'intervista fuori linea al Corriere sulla fecondazione, prima del referendum, e quella riparatrice ad Avvenire: "Mi asterrò"


LA RICCA FAMIGLIA DI DON VERZE'

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.